

FRANCESCO MINECCIA

ASPETTI E QUESTIONI DI STORIA DELLA TOSCANA
DURANTE IL PERIODO RIVOLUZIONARIO
E NAPOLEONICO

Estratto da:
RICERCHE STORICHE
Anno XIX - N. 2 - Maggio-Agosto 1989



Edizioni Scientifiche Italiane

ASPETTI E QUESTIONI DI STORIA DELLA TOSCANA
DURANTE IL PERIODO RIVOLUZIONARIO
E NAPOLEONICO *

Riforma amministrativa e proposte costituzionali

Il Granducato di Toscana, durante i tre lustri in cui fu sotto l'influenza o il diretto controllo della Francia, non fu interessato, come è noto, da alcun esperimento costituzionale come era invece avvenuto per altre realtà statuali italiane ed europee cadute di volta in volta nell'orbita francese. Uno Stato toscano tuttavia conobbe, sia pure per breve tempo, la via della « democratizzazione » alla francese ed ebbe, nel 1799, la sua carta costituzionale. Si tratta della Repubblica di Lucca, occupata dalle truppe francesi il 2 gennaio 1799. Nei sei mesi circa di occupazione lo Stato lucchese visse come Repubblica democratica sul modello della Francia direttoriale, con un Direttorio di cinque membri e due consigli: uno di Giuniori di 48 membri e uno di Seniori di 24.

Allontanata dal potere la vecchia oligarchia, il nuovo governo « democratico » fu insediato per ordine del generale Joubert il 4 febbraio, e il 15 di quello stesso mese il consiglio dei Seniori approvò il testo della Costituzione provvisoria, scaturita da un abbozzo ricavato dal modello francese e consegnato loro dal generale Sérurier.

Il testo costituzionale ricalcava, come del resto tutte le altre costituzioni « giacobine » emanate nelle varie Repubbliche italiane, la carta francese del 5 fruttidoro anno III (22 agosto 1795) che aveva sanzionato i nuovi assetti borghesi e moderati della repubblica termidoriana.

* Questa serie di appunti è stata presentata al Colloquio « L'influence de la Révolution française et du régime napoléonien sur la modernisation de l'Europe » (Istituto Universitario Europeo, 26-28 ottobre 1988).

La Costituzione lucchese risultava peculiare rispetto alle altre per via soprattutto del suo carattere di provvisorietà: essa si limitava in effetti a indicare in modo assai schematico i nuovi organi repubblicani e a fissarne in sintesi le rispettive competenze, a stabilire la procedura da seguire nei dibattiti parlamentari e così via.

Questa Costituzione ebbe vita assai breve: il 18 luglio 1799 gli austriaci rioccuparono Lucca e il 24 di quello stesso mese il generale Klenau restaurava il vecchio governo oligarchico. Negli anni successivi Lucca avrà ancora due costituzioni: quella repubblicana del 27 dicembre 1801 e lo Statuto costituzionale dello Stato di Lucca (Principato) del 24 giugno 1805.

Tornando al Granducato di Toscana occorre subito rilevare come il passaggio dall'effimero e corrotto regno etrusco (1801-1807) all'annessione all'Impero napoleonico abbia costituito un innegabile progresso nel campo amministrativo e burocratico: la macchina statale guadagnò nel complesso in ordine e in efficienza. Si può senz'altro affermare, con I. Tognarini, che « l'impatto tra le due realtà, l'una uscita dalla rivoluzione, l'altra che aveva solo potuto avvertire tiepidamente gli effetti di una politica riformatrice ai tempi di Pietro Leopoldo, produsse senz'altro risultati nel senso della modernizzazione » (I. TOGNARINI 1985, pp. 24-25). È anche opportuno avere ben chiaro, come ha sottolineato S. J. Woolf, che le necessità militari fattesi ancora più pressanti dopo l'assorbimento della Toscana nell'Impero produssero effetti per forza di cose contraddittori: « the demands of war, in terms of conscription and taxes, conflicted from the start with those of civil reform and the modernisation of Tuscany, while the stranglehold of the Continental blockade was soon to nullify all attempts to develop overseas trade » (S. J. WOOLF 1985, p. 32). Osservazione rafforzata da L. Bergeron, secondo il quale a un certo punto della parabola napoleonica « les annexions ne sont plus qu'un moyen de faire marcher les finances et la conscription » (L. BERGERON 1985, p. 41) e, si potrebbe aggiungere, per controllare direttamente l'osservanza del blocco continentale.

Detto questo possiamo gettare uno sguardo sulle principali innovazioni introdotte dal regime napoleonico in campo amministrativo.

In seguito al trattato di Fontainebleau (27 ottobre 1807) la Toscana era stata annessa all'Impero francese divisa in tre dipartimenti, Arno, Mediterraneo e Ombrone, a ciascuno dei quali era stata assegnata una rappresentanza nel corpo legislativo: il diparti-

mento dell'Arno si vide assegnati sei deputati, il Mediterraneo e l'Ombrone ne ebbero tre ciascuno; i tre dipartimenti insieme inviavano a Parigi un solo senatore.

La Toscana nel 1808: superficie e popolazione (AN, F² I 847)

Dipartimenti	Estensione (in ettari)	Popolazione
Arno	852.736	599.750
Ombrone	774.897	189.307
Mediterraneo	491.000	318.725
<i>Totale</i>	2.118.633	1.107.782

Nei primi mesi del 1808 si provvide con rapidità ad estendere e completare il sistema di organizzazione territoriale francese fondato sulla legge del 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800) che istituiva le prefetture e si articolava in dipartimenti, circondari, municipalità: il decreto del 18 febbraio 1808 stabiliva così la suddivisione dei dipartimenti toscani in tre circondari ciascuno (Arno: Firenze, Arezzo, Pistoia nel 1812 fu creata la sottoprefettura di Modigliana; Mediterraneo: Livorno, Pisa, Volterra; Ombrone: Siena, Grosseto, Montepulciano), mentre il 12 maggio veniva istituita la Giunta Straordinaria di Toscana, presieduta dal barone di Menou, con il compito di amministrare l'ex Granducato fino all'entrata in funzione effettiva delle prefetture. Il 31 dicembre, esauriti i suoi compiti, la Giunta fu soppressa.

Ogni dipartimento era governato da un prefetto, il quale si avvaleva di un consiglio di prefettura, formato da 3-5 funzionari governativi, e da un consiglio di dipartimento, composto anch'esso da un numero variabile di membri in proporzione alla popolazione. Entrambi gli organi avevano funzioni assai limitate, più che altro consultive. Il consiglio di dipartimento in particolare fu in realtà un espediente del governo consolare e poi imperiale per ottenere l'appoggio delle famiglie più in vista nei singoli dipartimenti.

Ogni circondario era affidato a un sottoprefetto coadiuvato da un consiglio di 11 membri. La municipalità, infine, era guidata dal *maire* (che aveva sostituito il gonfaloniere leopoldino), da un certo

numero di aggiunti, variabile a seconda della popolazione, e un consiglio municipale, il numero dei cui componenti era anch'esso determinato dal numero degli abitanti: 10 membri sotto le 2.500 anime, 20 membri tra le 2.500 e le 5.000, 30 oltre le 5.000.

La nomina delle cariche amministrative più importanti era riservata all'imperatore nei centri con più di 5.000 abitanti e al prefetto in quelli al di sotto.

I prefetti dei dipartimenti toscani furono sempre francesi — solo Angelo Gandolfo, prefetto dell'Ombrone dal 1808 al 1814, era italiano di origine ma non toscano — mentre i sottoprefetti, il cui ruolo essenziale era quello di istruire gli affari amministrativi che dovevano essere sottoposti alle superiori decisioni, dopo qualche discussione furono scelti tra il personale amministrativo locale, pur con qualche eccezione: nell'intero periodo si ebbero 4 sottoprefetti francesi su 15 nominati. L'amministrazione comunale si imperniava essenzialmente sul *maire*, le cui funzioni non erano limitate alla sola sfera amministrativa ma si estendevano anche a quella politica potendo in certi casi servirsi della forza pubblica. I *maires* toscani, per la maggior parte provenienti dal ceto dei proprietari e dei mercanti di campagna dettero in genere buona prova come hanno sottolineato Filippini e Pinaud (J. P. FILIPPINI 1975 e P. F. PINAUD 1985).

Una funzione quasi esclusivamente decorativa, date le loro limitatissime competenze, ebbero invece i vari consigli, da quello di prefettura a quello municipale, basati peraltro su un sistema elettorale strettamente censitario.

In conclusione l'introduzione del sistema amministrativo francese nato dalla rivoluzione e calato in una realtà così diversa come quella toscana apportò ad essa, come ha riconosciuto Pansini « un innegabile progresso, rendendo più ordinata e coerente l'amministrazione » (G. PANSINI 1985, p. 564). Esso risultò particolarmente efficace nel riordino del sistema di contabilità dei comuni, con la sostituzione dei bilanci preventivi e consuntivi ai tradizionali « saldi »; così pure il regime dei beni comunali fu meglio definito e regolato come vari altri aspetti in materia economica e fiscale.

Di particolare rilevanza poi l'istituzione dello « stato civile » (1808) che rappresentò in pratica la nascita dei moderni servizi anagrafici. Tuttavia gli uffici centrali di statistica, sui quali si fondava il sistema di rilevamento non poterono mai disporre di per-

sonale sufficiente e adeguatamente preparato di modo che, per la costituzione dei ruoli di popolazione, fu giocoforza affidarsi ai parroci, come avevano sempre fatto i sovrani di antico regime.

Codici napoleonici e riforme giuridiche

Una delle riforme più qualificanti realizzate dal regime napoleonico in Toscana fu quella del sistema giudiziario. Il nuovo regolamento in materia di giustizia civile e penale, che veniva a sostituire il già avanzato sistema leopoldino, fu introdotto in modo graduale a partire dal primo ottobre 1808.

Gli organi di amministrazione della giustizia civile erano, partendo dal basso, i giudici di pace (eletti dalle assemblee cantonali, a differenza di tutti gli altri giudici che erano invece di nomina governativa) che « giudicavano senza appello le cause civili meno importanti: presiedevano i consigli di famiglia, esercitavano le funzioni del conciliatore » (G. PANSINI 1985, p. 570). Furono poi istituiti nei capoluoghi di circondario i Tribunali di prima istanza, composti da un numero di giudici variabile in relazione alla quantità di popolazione. Le loro competenze si estendevano su tutto il contenzioso in materia civile ad eccezione degli affari concernenti il commercio, per regolare i quali furono istituiti, a Firenze e a Livorno, i Tribunali di commercio.

Questi erano composti ciascuno da un presidente, quattro giudici e quattro supplenti con « giurisdizione su tutti gli affari commerciali a norma del codice di commercio » (*ivi*, p. 571). Al più alto livello, infine, troviamo la Corte di appello di Firenze, composta da un primo presidente, un presidente e 22 giudici. Essa « aveva la giurisdizione sugli appelli contro le sentenze proferite dai tribunali di prima istanza e da quelli di commercio e su tutte le materie ad essa demandate dal codice di procedura civile e dalle leggi e ordini emanati dall'Imperatore » (*ibidem*). Alla Corte di appello erano addetti un procuratore generale imperiale, un sostituto e un cancelliere (tutti considerati agenti governativi presso i vari tribunali). Le sentenze della Corte dovevano essere pronunziate da almeno sette giudici.

I nuovi organi della giustizia criminale erano invece i Tribunali di polizia semplice, presenti in ogni cantone con competenze

sui reati minori, ne facevano parte i giudici di pace, mentre le funzioni di pubblico ministero erano affidate al commissario di polizia locale. Vi erano poi i Tribunali di polizia correzionale, la cui sfera di competenza si estendeva a tutti quei delitti « la cui punizione non importava una pena infamante », ma che non erano soggetti a quelli di polizia semplice (*ivi*, p. 572). Al più alto grado stavano le Corti di giustizia criminale, stabilite nei tre capoluoghi di dipartimento, composte ciascuna da un presidente (membro della Corte di appello) e da sette giudici: « La corte di giustizia criminale — scrive Pansini — giudicava i delitti che comportavano pena detentiva o infamante e gli appelli contro le sentenze dei Tribunali di polizia correzionale. I delitti di competenza della corte criminale potevano essere perseguiti di ufficio, senza la denuncia della parte lesa a cura del pubblico ministero o del procuratore generale imperiale » (*ibidem*).

Nel 1811 entrò in vigore il nuovo codice penale napoleonico, generalmente valutato in senso positivo dalla storiografia. Esso tuttavia manteneva molti tratti comuni ai sistemi punitivi di antico regime, mostrava inoltre un forte taglio classista. Il codice napoleone era insomma un codice di proprietari: il furto ad esempio veniva punito con notevole severità, assai più blande invece erano le pene previste per la truffa, il falso testamento e così via.

Sono comunque da sottolineare nel nuovo codice alcuni elementi di novità: in primo luogo una profonda riforma del sistema delle pene (diminuzione delle pene corporali, rarefazione della pena di morte, uso massiccio della deportazione e dei lavori forzati a vita). Si tratta in sostanza non tanto di una attuazione di principi umanitari quanto semmai del potenziamento e dell'adeguamento a un livello di maggior efficienza dell'apparato repressivo. In secondo luogo emerge la centralità della proprietà, mentre in precedenza stavano al centro i reati contro la persona, la religione e la morale (solo in Inghilterra già nel corso del Settecento il diritto si era progressivamente impegnato nella difesa della proprietà); da ciò discendeva una costante preoccupazione per l'ordine pubblico inteso soprattutto come ordine e sicurezza nelle strade, obbedienza e rispetto per le autorità, controllo delle « classi pericolose ». Come conseguenza si ebbe uno sviluppo quantitativo e qualitativo delle forze di polizia. Terzo fattore di novità: l'emergere di una concezione del diritto penale tanto più efficace come strumento contro la criminalità nella misura in cui

veniva usato nel senso della difesa sociale; in altre parole il diritto penale era inteso non più come punizione del singolo, bensì come ammonimento per la collettività; da qui la pubblicità dei processi, il carcere nella città, l'ideologia della rieducazione e via dicendo.

L'annessione all'Impero significò per la Toscana anche una nuova riforma del notariato (già riformato durante il periodo leopoldino) con l'introduzione del sistema francese (decreto 23 gennaio 1809), assai diverso da quello toscano: nel sistema francese, regolato con la legge 25 ventoso anno XI (25 marzo 1803), i notai erano in primo luogo considerati in tutto e per tutto funzionari statali. Avevano inoltre l'obbligo di risiedere e di rogare entro una determinata circoscrizione territoriale, pena la destituzione. Esercitavano la professione senza patente versando, però, una cauzione per coprire eventuali pene pecuniarie subite per mancanze commesse in atti d'ufficio. I requisiti per l'ammissione al notariato erano quelli normalmente richiesti ad ogni cittadino francese, come il godimento dei diritti civili e politici, l'adempimento degli obblighi militari, l'aver compiuto 25 anni, e quelli di carattere professionale, come ad esempio l'obbligo di un periodo di apprendistato non inferiore a sei anni e così via. I notai francesi poi, a differenza dei toscani, non avevano un tariffario fisso.

Per quanto riguarda la conservazione degli atti notarili, l'ordinamento francese non prevedeva alcun deposito pubblico, altra differenza rispetto al sistema toscano. Tuttavia, essi erano obbligati a inviare annualmente al Segretariato della Statistica una copia degli atti rogati, che poi raccolti in *tableaux* venivano inviati al ministro delle Finanze. È assai interessante a questo proposito la consultazione del « Relevé général pour 113 departemens. 1° des mutations entre-vifs de propriété immobilières, soit à titre onéreux, soit à titre gratuit, volontaires et judiciaires; 2° des mutations par décès des biens-fonds; des baux à ferme ou à loyer, aussi des biens-fonds, entregistrés pendant l'année 1810 » (AN, F²⁰ 284), in cui si trovano anche i *tableaux* relativi ai tre dipartimenti toscani.

Come organo di governo del notariato furono istituite le Camere di disciplina. Da rilevare infine come il notariato toscano sia riuscito a mantenere una importante distinzione rispetto a quello francese: con decreto imperiale del 5 settembre 1810 fu infatti stabilita la conservazione degli archivi dei contratti di Firenze e di Siena con le loro vecchie competenze territoriali e con funzione di

vigilanza sulla legalità degli atti notarili. Pur essendo dunque modificato radicalmente dai francesi il sistema del notariato toscano il fatto che si conservassero i due archivi dei contratti « fece sì che continuarono a essere concentrati in questi istituti gli atti notarili della Toscana » (G. PANSINI 1985, p. 578).

Pubbliche finanze, catasto, secolarizzazione delle proprietà ecclesiastiche

« La Toscane était déjà une terre d'anciennes réformes financières: les droits purement seigneuriaux y étaient abolis depuis 1749, et dès le règne de Léopold le service de la Dette avait été réorganisé avec une rigueur méticuleuse », ragion per cui, secondo Bruguière, per l'amministrazione imperiale si trattò soprattutto « de ne pas faire plus mal que l'ancienne » (M. BRUGUIÈRE 1985, p. 613). Ciò è vero solo se rapportato al periodo leopoldino. Fin dall'inizio del regno di Ferdinando III (1790) si era aperto infatti per il granducato un periodo di difficoltà economiche e finanziarie, acuitosi poi durante i tumultuosi anni '90 fino a culminare nel caos finanziario provocato dall'inetto e corrotto governo etrusco. Il debito pubblico era gonfiato enormemente tanto che al momento della liquidazione, nel 1810, esso era valutato in 17.885.450 scudi toscani, « ma, computando gli interessi scaduti e non pagati e le passività contratte da diverse amministrazioni regie e non ancora iscritte, era di molto superiore; non sembra minore di 22 milioni di scudi » (L. DAL PANE 1965, p. 239). L'imposizione del sistema fiscale francese costituì dunque un indubbio progresso, almeno rispetto al quindicennio precedente. E ciò nonostante che la riunione della Toscana all'Impero rientrasse in quella politica delle annessioni volta ad assicurare alla Francia vantaggi economici, finanziari e militari di cui si è già detto e come ha sottolineato Bruguière, secondo il quale l'introduzione progressiva del sistema fiscale imperiale fu attuata da un apparato amministrativo composto per intero da personale francese (con le due sole autorevoli eccezioni del Frullani e del Fossombroni) che si comportò indubbiamente come in un paese di conquista.

Ad ogni buon conto il nuovo sistema ebbe conseguenze importanti almeno su tre punti fondamentali: la delimitazione delle circoscrizioni, la liquidazione del debito pubblico, la rendita fonda-

ria. Il primo punto comportava quattro ordini di problemi: innanzi tutto le circoscrizioni esistenti, come già detto, non erano comparabili per estensione e per numero con quelle francesi (grosso modo un comune toscano era rapportabile a un cantone francese). Da qui, ad esempio, le difficoltà per stabilire le basi della triangolazione catastale. In secondo luogo le grandi città — Firenze, Livorno, Siena, Pisa — disponevano di poche rendite in proprio. Un terzo aspetto, legato alla delimitazione dei consumi, riguardava il gettito estremamente limitato degli *octrois* (dazi di consumo). In ultimo, il regime fiscale francese ignorava ormai le esenzioni. La soluzione di questi problemi ebbe conseguenze finanziarie immediate che misero spesso in contrasto gli interessi individuali con quelli della collettività.

Per quanto riguarda la liquidazione del debito pubblico, essa concerneva in primo luogo le pensioni per un ammontare complessivo di 3.317.590 franchi. Vi era poi il problema dei rapporti finanziari tra lo Stato e le città, per il quale si decise di considerare come saldati tutti i debiti e i crediti anteriori al 1803. Particolarmente spinosa una terza questione: quella dei Luoghi di Monte ognuno del valore di 100 franchi. Con decreto del 9 aprile 1809 parte dei beni confiscati ai corpi morali soppressi fu destinata alla liquidazione del debito pubblico.

Ricapitolando, le decisioni prese furono le seguenti: ammortizzare definitivamente a favore del Tesoro i Luoghi appartenenti al vecchio governo, alle corporazioni religiose soppresses e all'Ordine di S. Stefano per un ammontare di 1.305.704 franchi di rendita, vale a dire più di 43 milioni di franchi di capitale; rimborsare i proprietari di rendite inferiori ai 100 franchi nonché gli enti morali ritenuti socialmente utili (ospedali, collegi, scuole, case di riposo, ecc.) con gli 800.000 franchi di rendita rappresentanti il credito dell'antico governo. Infine, rimborsare i Luoghi di Monte al di sopra dei 100 franchi (capitale 19 milioni), i crediti ipotecari o esigibili sulle corporazioni religiose soppresses (capitale 10 milioni), e i crediti sull'antico governo (capitale 3 milioni). A questo scopo furono create azioni per un valore complessivo di 32.000.102,63 franchi, garantite da un equivalente valore di beni nazionali capitalizzati al 3%. Per condurre l'operazione fu messa in piedi una Amministrazione del debito pubblico, nella quale ebbero un ruolo di grande rilievo i cento maggiori creditori dello Stato.

Le vendite dei beni nazionali, seguite personalmente da Napoleone, interessarono oltre 30.000 ettari di terreni e di immobili urbani sparsi in tutta la Toscana ma concentrati per la maggior parte nel dipartimento dell'Arno. Dal punto di vista sociale è da sottolineare l'ulteriore forte ridimensionamento subito dalla proprietà ecclesiastica: furono soppressi ben 428 conventi, più altri 21 nell'ex principato di Piombino, oltre 30.000 ettari (solo una parte dei beni confiscati), come detto, di terre coltivate, di pascoli e di boschi e un certo numero di immobili urbani, come è specificato nel prospetto che segue:

Valore dei beni messi in vendita nei dipartimenti
(M. Bassetti, 1985, p. 487)

Dipartimenti	Beni rurali Franchi	Beni urbani	Totale	Percentuale
Arno	20,989,345.60	2,746,484.96	23,735,830.56	74,20
Ombrone	6,706,116.53	73,035.84	6,779,151.00	21,2
Mediterraneo	1,290,481.62	194,638.08	1,485,121.07	4,6
Totale	28,985,943.75	3,014,158.88	32,000,102.63	
Percentuale	(90,6%)	(9,4%)		

Le vendite dei beni nazionali favorirono, in Toscana più che in altre parti d'Italia, la vecchia aristocrazia terriera che approfittò largamente della nuova ghiotta opportunità offertale (soprattutto nel dipartimento dell'Arno); esse consentirono anche, e in larga misura, il consolidamento di una consistente proprietà « borghese », e in qualche caso la formazione ex novo di ingenti patrimoni fondiari ad opera di uomini nuovi, arricchitisi in quegli anni di clamorosi crolli e di rapide ascese economiche: esemplare il caso del figlio dell'ex fattore dell'azienda granducale di Foiano, Ferdinando Redditi, che costituì un patrimonio fondiario di circa mezzo milione di franchi mediante massicci acquisti di beni nazionali nei dipartimenti dell'Arno e dell'Ombrone. Del tutto esclusi, da questa nuova redistribuzione fondiaria, risultarono i ceti meno abbienti e in particolare i contadini.

Per quanto concerne la rendita fondiaria, due furono i problemi sui quali dovette misurarsi il governo napoleonico: il catasto geometrico particellare e i livelli.

Le vendite dei beni nazionali in Toscana. Ripartizione per categorie sociali
(F. Mineccia, 1985, p. 544)

Dipartimento	Nobili	%	Non nobili	%	Enti	%	Clero	%
Arno	7.645.003	38,8	9.887.683	50,2	2.055.023	10,4	102.316	0,5
Mediterraneo e Ombrone	1.592.486	19,9	5.717.915	71,6	649.178	8,1	29.930	0,4
Totale	9.237.489	33,4	15.605.598	56,4	2.704.201	9,8	132.246	0,4

Il nuovo catasto, dopo il fallimento del tentativo leopoldino causato dall'opposizione dei grandi proprietari, fu avviato dai francesi nel 1808 nell'ambito del progetto di catasto geometrico-particellare per tutto l'Impero. I lavori tuttavia, a causa della scarsità di personale tecnico specializzato, della resistenza passiva dei proprietari e di altre difficoltà di carattere tecnico e ambientale, non cominciarono prima del 1810. E l'operazione sarebbe certamente giunta a conclusione se ce ne fosse stato il tempo. Nel 1814, al momento del crollo del regime napoleonico, era stata compiuta comunque una discreta mole di lavoro: completata la misurazione di 24 comunità e parzialmente compiuta quella di altre 16; in tutto erano stati misurati oltre 200.000 ettari. « Purtroppo — ha rilevato Giuliana Biagioli, che si è occupata a fondo dell'argomento —, dai primi controlli effettuati, molte delle piante tracciate tra il 1810 e il 1813 risultano mancanti negli archivi toscani, né ne è rimasta traccia o copia in quelli francesi » (G. BIAGIOLI 1987, p. 67). Ciò nondimeno il catasto portato a compimento nel periodo successivo (sarà attivato tra il 1832 e il 1835) dai granduchi lorenesi restaurati sarà basato largamente su quello francese incompiuto.

Il problema dei livelli, infine, quei diritti enfiteutici dovuti a enti laici e ecclesiastici o ai proprietari privati: dovevano essere considerati come diritti feudali e come tali aboliti, oppure andavano mantenuti? Come è noto con decreto di Dauchy dell'8 aprile 1808 era stato abolito il regime feudale in Toscana, per la verità già praticamente scomparso sotto Pietro Leopoldo, anche se mai da lui formalmente soppresso. Il problema dei livelli era particolarmente complesso e controverso, tanto è vero che i francesi finirono per trovare una soluzione di compromesso: si decise cioè, considerate le circostanze particolari della Toscana, di mantenere i livelli alla

stregua di una rendita fondiaria come le altre! Il fatto è che essi costituivano un cespite cospicuo non solo per molti possidenti privati ma anche e soprattutto per lo Stato e per i Comuni. E qui è necessario fare un passo indietro: durante il periodo leopoldino, per promuovere il rilancio dell'agricoltura, rivitalizzare il mercato fondiario e allargare nel contempo le basi sociali in appoggio al governo riformatore, il granduca e i suoi più stretti collaboratori avevano avviato un vasto piano di alienazione dei beni rustici e urbani appartenenti alla corona, al clero e alle comunità. Il piano fondato sulla concessione enfiteutica — resa perpetua e contrattabile e dunque quasi allodiale a differenza che in passato — a piccoli e medi proprietari, a mezzadri e pigionali, a trafficanti di campagna e altri di simile condizione di piccoli lotti di terra, pur fallendo l'obiettivo di costituire per questa via un vasto ceto di piccoli e medi possessori provocò tuttavia un terremoto fondiario di enorme rilevanza: basti pensare che interessò da un quarto a un quinto (le stime non sono ancora precise) dell'intero patrimonio terriero toscano. Le concessioni livellarie vennero dunque a costituire per gli enti proprietari una rilevante fonte di entrate, poiché esse prevedevano la corresponsione — oltre il pagamento di un laudemio di ingresso, generalmente stabilito in una o due annate di canone anticipate — di un canone semestrale calcolato sulla stima della rendita del fondo del ventennio precedente, capitalizzata al 3%. Ora, se si pensa che gran parte dei beni livellari di proprietà dei corpi morali soppressi erano stati incamerati dallo Stato ben si comprende come si sia attenuato il rigore antifeudale.

Tornando, per concludere, al nuovo regime fiscale è da sottolineare la razionalizzazione apportata dai francesi nella contabilità delle comunità toscane, che ai tradizionali saldi vide sostituiti i bilanci preventivi e consuntivi.

Nel sistema impositivo si tornò a privilegiare le imposte indirette mentre si modificarono a fondo quelle dirette: « all'antica contribuzione diretta succedevano le quattro imposte del sistema francese: la *contribuzione fondiaria*, la *contribuzione personale*, la *contribuzione sulle porte e finestre*, la *contribuzione delle patenti* » (L. DAL PANE 1965, p. 253). Per il 1809, ad esempio, alla Toscana fu imposto un carico fiscale di quasi 5 milioni di franchi ripartiti nel modo seguente:

Contribuzione fondiaria	Fr. 4.000.000
Contribuzione personale	» 450.000
Contribuzione delle porte e finestre	» 450.000
	<hr/>
<i>Totale</i>	Fr. 4.900.000 (<i>ivi</i> , p. 264)

Il 4 novembre 1808 furono istituiti, nei comuni con oltre 4.000 abitanti e con entrate insufficienti alla copertura delle spese, i dazi di consumo (*octrois*), e più o meno nello stesso periodo si dette avvio alla riorganizzazione delle dogane di frontiera.

Mutamento in agricoltura

Pur essendo l'agricoltura l'oggetto principale dell'attenzione e delle cure del governo napoleonico, anche in questo caso, troppo breve fu il periodo in cui il regime poté operare perché lo storico possa aspettarsi di incontrare nelle campagne toscane novità o mutamenti di rilievo nell'assetto colturale, nelle tecniche e negli strumenti agricoli, o nei rapporti di produzione.

Come è noto le trasformazioni in campo agronomico richiedono generalmente tempi lunghi, talora lunghissimi, per cui dovremo limitarci a registrare gli orientamenti e i settori di intervento in materia, piuttosto che elencare interventi concreti e tantomeno risultati, per forza di cose mai conseguiti.

In primo luogo, e come era ovvio, si cercò di estendere al massimo la produzione dei generi più tradizionali del paese (i dipartimenti toscani avevano la funzione di fornitori di materie prime e di consumatori di manufatti francesi), cereali, vite, olivo, seta grezza mediante soprattutto l'aumento della superficie coltivabile, sottratta alla palude al bosco e al pascolo, piuttosto che attraverso un incremento della produttività unitaria. In questo caso però non c'era bisogno di interventi legislativi o di altra natura: l'interesse dei grandi proprietari, sotto la spinta dei prezzi in ascesa (in particolare di quelli dei grani), andava nella medesima direzione e così pure quello dei contadini, anche se questi ultimi ricevevano sempre maggiori quantità di cereali inferiori in cambio di grano vino e olio e dovevano erogare un maggior carico di lavoro per far fronte al proprio crescente indebitamento nei confronti dei padroni.

Ma, oltre a questi generi, i francesi prestarono molta cura anche a quelli alternativi o complementari, come ad esempio le castagne, alimentazione base delle popolazioni appenniniche e dell'alta Maremma che poteva all'occorrenza essere diffusa anche in pianura per far fronte alla crescente penuria di derrate. Interessante, a questo proposito appare il « Renseignemens sur la culture des châtaigniers dans l'arrondissement de Pistoie », inviata dal sottoprefetto di Pistoia al ministro dell'Interno a Parigi in data 20 aprile 1812 nell'ambito dell'inchiesta condotta in tutto l'impero su questa coltura (AN, F^o 429 n. 11).

Un particolare sforzo, soprattutto propagandistico, fu fatto per tentare di introdurre e poi di diffondere colture industriali, di vitale importanza per l'economia francese dopo la perdita delle fonti di approvvigionamento coloniali. Qui tuttavia i francesi non solo non trovarono collaborazione ma, nella generalità dei casi, si trovarono di fronte un muro di indifferenza se non proprio di aperta ostilità. Per il cotone, ad esempio, nonostante la distribuzione gratuita di semi ai proprietari che si dichiaravano disposti a destinare qualche parte dei propri terreni a quel prodotto, nonostante la concessione di premi in denaro ai maggiori produttori, e la massiccia diffusione di opuscoli di propaganda non fu raggiunto alcun tangibile risultato. Né miglior sorte incontrarono la coltura del guado per l'estrazione dell'indaco — solo nei dintorni di Firenze grazie allo sforzo dei membri della « Commissione sopra l'estrazione dell'indaco dal guado » si riuscì a destinare alcune decine di migliaia di braccia quadrate alla coltura: nel 1811, ad esempio, furono prodotte 124.487 libbre toscane di foglia di guado da cui furono estratte 584,5,7 libbre di indaco (ASF, Pref. Arno, 575); Firenze sarà inoltre una delle tre città dell'Impero, con Tolosa e Torino, nelle quali, con decreto 14 gennaio 1813, Napoleone istituiva tre fabbriche imperiali di indaco — quella del tabacco (ASF, Pref. Arno, 383) o della patata, verso la quale l'ostilità degli agricoltori toscani andrà attenuandosi solo qualche anno più tardi sotto la pressione di una tremenda carestia.

Migliori risultati, ancora una volta, furono raggiunti con quelle colture industriali già da lungo tempo inserite nel sistema agrario toscano come la seta, la canapa e il lino (ASF, Pref. Arno, 589; ASL, Pref. Mediterraneo, 138). Di queste ultime si possono vedere la superficie impegnata e la produzione complessiva ottenuta nel dipartimento dell'Arno nel 1813, qui di seguito:

Circondari	Prodotti	Ettari canapa	Seminati lino	Raccolta/q.li		Valore/q.le canapa	Metrico lino
				canapa	lino		
Firenze	canapa	2.159	437	1.140	232	76 ^F 50 ^c	110 ^F
	lino						
Arezzo	canapa	853	1.100	488	605	75	105,50
	lino						
Pistoia	canapa	420	336	226	188	76	108,40
	lino						
Modigliana	canapa	—	24	—	12	—	95,60
	lino						
<i>Totale</i>		3.432	1.897	1.854	1.037		

A questi dati ufficiali seguiva un asciutto commento: « Les quantités de chanvre et de lin récoltées dans le département ne suffisant pas aux besoins », per cui se ne dovevano importare discrete quantità dal vicino Regno Italico.

Di particolare rilievo per tutto il periodo considerato fu il problema dell'approvvigionamento dello zucchero. La barbabietola si era rivelata il miglior sostituto dello zucchero di canna prodotto dalle colonie inglesi. Nel 1811, dopo una dimostrazione avvenuta in sua presenza, Napoleone decise di far avviare in tutto l'Impero la produzione in grande stile della pianta. Con decreto del 25 marzo di quello stesso anno ne stabiliva la semina di 32.000 ettari su tutto il territorio imperiale. L'anno seguente il terreno destinato alla barbabietola fu esteso a 100.000 ettari. Ai tre dipartimenti toscani furono assegnati 100 ettari ciascuno (ASL, Pref. Mediterraneo, 139).

La fame di zucchero dette vita, come è noto, ad una lunga serie di iniziative per produrre entro i confini dell'Impero succedanei di questa ormai introvabile derrata coloniale. La Toscana fu, come è naturale, interessata da questi tentativi facendo parte di quei dipartimenti meridionali dai quali i francesi speravano di ottenere parte almeno dei prodotti coloniali perduti: in particolare, oltre la coltura della barbabietola di cui si è appena detto, già in precedenza era stata attivata una « fabbrica » di « Sirop de Raisin » (sciropo d'uva), dato che il paese, secondo il direttore generale della polizia di Toscana Dubois, sembrava molto più favorevole di altri « a ce genre de speculation, attendu que le raisin y est très doux très liquoreux ». Con l'occasione Dubois non mancava di mettere in

rilievo uno dei difetti morali dei toscani all'origine, a suo dire, degli scarsi risultati conseguiti (un refrain che peraltro si trova assai di frequente nei rapporti di molti funzionari francesi in Toscana): « ce qui manque aux habitans de ce pays — scrive Dubois —, est une certaine activité, une confiance d'entreprendre qui les éloigne de toute idée nouvelle. Il n'est point de peuple plus routinier dans ses manières et dans son existence » (AN, F⁷ 6523^A, Bollettino n. 6 del 29 settembre 1810).

Secondo una recente ricerca invece: « molti indizi denunciano (...) un vivo interesse dei toscani per le nuove colture, o per procedimenti d'avanguardia come l'estrazione dello zucchero dalle castagne » (G. ASSERETO 1985, p. 296). In effetti, il 26 aprile 1812, la granduchessa Elisa si era recata in visita ad una « nouvelle manufacture de sucre de châtaignes » (AN, F⁷ 6523^A Bollettino del 26 settembre 1812).

Un altro prolungato sforzo fu fatto dal governo francese nel settore zootecnico per raggiungere consistenti miglioramenti quantitativi e qualitativi. Particolari attenzioni furono rivolte alla produzione laniera (ASF, Pref. Arno, 385 e 575), per la quale si cercò soprattutto di ottenere dei miglioramenti di qualità mediante l'introduzione di razze pregiate, come la merinos spagnola, e il loro incrocio con le meno pregiate razze locali. Per questo specifico aspetto disponiamo dei rapporti, molto belli e interessanti, dell'ispettore principale dei depositi di arieti, Frédéric Lullin de Châteauvieux, che danno un quadro complessivo, per quanto attiene l'allevamento ovino, dei territori italiani annessi all'Impero riuniti in una « Carte pastorale du 4^{me} Arrondissement d'Inspection G. le des Depots de Beliers du Gouvernement », qui annessa.

I tre dipartimenti toscani, costituenti la quinta regione, rappresentavano all'interno del 12° *Arrondissement* (regioni 3^a, 4^a, 5^a, 6^a e 7^a) il territorio di gran lunga più importante come è facile notare nella tabella a pagina seguente.

Lullin mostrava di ben comprendere l'importanza dei dipartimenti toscani in questo ramo dell'industria agraria, sia per la quantità del bestiame in essi presente — « une des contrées de l'Empire les plus riches en Bêtes a laine » scriveva — sia per la qualità della razza locale e della sua lana assai apprezzata, molto simile a quella della Provenza e del Delfinato.

Regioni pastorali del 12° Arrondissement (1813)

Regioni	Capi
3 ^a - Piana del Po, dipart. del Taro	67.294
4 ^a - Transumanza appenninica, dipart. degli Appennini	98.619
5 ^a - Dipart. i Arno, Ombrone e Mediterraneo	1.147.169
6 ^a - Transumanza romana, dipart. di Roma	668.306
7 ^a - Piana del Tevere, dipart. del Trasimeno	286.552
<i>Totale</i>	2.267.940*

* Di cui 1.361.015 erano sedentarie e 906.925 transumanti (AN, F¹⁰ 538).

Le abitudini pastorali rilevate da Lullin nella quinta regione costituivano « deux industries différentes »: una parte delle greggi era allevata in forma sedentaria « et disséminée dans les inombrables Metayries des riches vallées de la Toscane »; un'altra formava le greggi transumanti « qui appartiennent à une industrie particulière et conduits en grandes masses par leurs propriétaires vont errants des Maremmes aux Montagnes profitant dans l'une et l'autre contrées des paturages que la nature leurs y à préparé », e questo avveniva nella seguente proporzione:

Razze	Industria	Capi
Toscana	Sedentaria	1.002.266
Toscana	Transumante	143.903
<i>Totale</i>		1.146.169 (AN, F ¹⁰ 538)

I tentativi fatti di stabilire dei depositi di arieti per il miglioramento della razza si erano dimostrati fallimentari: la salute degli arieti merinos importati era stata messa a dura prova durante il loro stazionamento nelle Maremme. Tuttavia Lullin si dichiarava convinto di aver trovato « un système qui put assurer et maintenir l'amélioration dans une contrée qui en paraissait aussi susceptible »: aveva infatti acquistato altri 57 arieti (di cui 40 allevati nel Jura e 17 in Piemonte) con i quali aveva formato dei piccoli *depôts* affi-

dandoli a ricchi e zelanti proprietari che li avrebbero tenuti a pascolare in inverno sulle colline intorno a Firenze per poi riunirli nella buona stagione con le pecore che si recavano a statura sui buoni pascoli dell'Appennino. In questo caso la voce di Lullin stona un po' rispetto ai suoi colleghi, sempre pronti ad accusare i toscani di tradizionalismo, oziosità, scarsa intelligenza e poco zelo: « l'esprit des propriétaires — scrive — est singulièrement porté vers l'amélioration et qu'ils y mettent un zèle et un bonne volonté qui sera j'espere récompensée »; ma non bisogna dimenticare che qui si parla di proprietari, e questi, come è noto, stavano ormai in cima alla scala sociale, in Toscana come ovunque nell'Impero!

Ad ogni modo alla fine del 1812 i tentativi di migliorare le razze ovine toscane mediante l'introduzione dei merinos (erano stati creati un « Etablissement Impérial » a S. Rossore e una « Bergerie impérial » a Monte Oliveto presso Siena) avevano dato risultati assai poco incoraggianti come si può vedere nel prospetto che segue:

Razze	Capi
Toscana	1.143.618
Merinos	576
Meticce	1.975
<i>Totale</i>	1.146.169

Ciò che fa concludere a Lullin in questi termini: « mais quelques succès que puisse obtenir en Toscane l'établissement des dépôts, je ne crois pas qu'ils puissent jamais s'étendre sur une grande échelle » (AN, F¹⁰ 538).

E così fu, in effetti.

Il blocco continentale e le vicende economiche

Come è stato più volte rilevato nel corso di questa esposizione le annessioni di territori dopo il decreto di Berlino (26 novembre 1806) obbedirono in gran parte a esigenze di ordine finanziario da un lato e strategico-militari dall'altro. In particolare la possibilità di poter mettere sotto il proprio diretto controllo le coste dell'alto

CARTE PASTORALE
du 4^{ème} Arrondissement d'Inspection
des D^{ép}ts de Beliers
DU GOUVERNEMENT



- 1^{ère} Région, Transhumance Algérienne.
- 2^e idem Apennins séducteurs
- 3^e idem Plaine du Pi.
- 4^e idem Transhumance Apennins.
- 5^e idem Touraine.
- 6^e idem Transhumance Romains.
- 7^e idem Plaine du Tiber.

Tirreno giocò un ruolo determinante nell'annessione del Regno d'Etruria e dello Stato Pontificio.

Per quanto riguarda il Regno etrusco, la sua aggregazione all'Impero, secondo Dufraisse « *respondait autant à un souci d'empêcher la contrebande qui se faisait à Livourne qu'à un besoin de sécurité militaire: au moment où l'Empereur s'enfonçait en Pologne, il ne pouvait tolérer, sur ses arrières, un royaume à la fidélité douteuse où le parti anglais et le parti autrichien parlaient très fort* » (R. DUFRAISSE 1986, p. 50).

Il blocco continentale e più in generale l'insieme della politica economica francese ebbero conseguenze piuttosto pesanti sull'economia toscana, in particolare sul gracile settore manifatturiero, che ne uscì piuttosto malconco, per non parlare del settore commerciale che vide compensata solo in parte la perdita dei traffici marittimi facenti capo a Livorno con una intensificazione dell'interscambio con gli altri Stati della penisola e con gli altri territori dell'Impero.

In effetti, per quanto riguarda il porto di Livorno, non è corretto parlare di crisi di quello scalo ma, come hanno fatto giustamente osservare Filippini e Villani, si trattò semmai di una crisi che investì tutti i porti francesi tanto da provocare nel giro di pochi anni profonde modificazioni nella « *geografia economica e sociale* » della Francia: « *i centri dell'attività produttiva si spostavano dalle coste atlantiche verso la zona renana e le regioni settentrionali. Il costo della riconversione era pesante e Napoleone non esitò ad addossarne una parte considerevole sui paesi europei costretti ad entrare nel suo sistema continentale* » (P. VILLANI 1986, p. 38).

Pur avendo sofferto a causa delle due precedenti occupazioni francesi, il porto di Livorno aveva conosciuto negli anni a cavallo dei due secoli una decisa ripresa. La crisi vera e propria, ha affermato Filippini, iniziò quando Livorno cadde sotto il diretto controllo francese a partire dal 1808. Da quel momento gli inglesi sottoposero lo scalo toscano al loro « *terribile blocco marittimo* », le cui conseguenze furono acute « *dall'applicazione del blocco continentale* ». Ne risultò « *il crollo del traffico portuale* » (J. P. FILIPPINI 1985, p. 322).

Questo crollo, come dimostrano i dati di Filippini, non fu solo quantitativo, cioè un minor numero di navi e di merci in entrata e in uscita, ma anche e soprattutto qualitativo: scomparvero quasi del tutto quelle merci che avevano in larga misura contribuito alla

prosperità del commercio livornese, in particolare i prodotti coloniali. Il commercio si ridusse così agli scambi con i porti francesi e al piccolo cabotaggio lungo le coste italiane, sempre sotto la minaccia dei temibili corsari inglesi. Tale minaccia allungava di molto i tempi di navigazione e di conseguenza provocava un forte aumento dei costi: aumentavano noli e premi di assicurazione, calavano proporzionalmente gli utili dei commercianti.

La guerra marittima determinava così una forte contrazione delle esportazioni toscane, una drastica caduta dei redditi dei commercianti e degli imprenditori e di conseguenza una crisi delle manifatture toscane e di quelle livornesi in particolare. Le inchieste degli anni 1810-1813 danno una idea ben chiara della contrazione delle attività « industriali » livornesi e del calo dell'occupazione: dal 1810 al 1812 si scende da circa 2.500 addetti a poco più di 500. Concerie, fabbriche di cordami, saponifici, lavorazione del corallo e via dicendo tutte sono egualmente colpite (ASL, Pref. Mediterraneo, 140). L'ondata di fallimenti nel settore commerciale e manifatturiero rilevabile dai documenti fiscali, in particolare le patenti, è un'ulteriore prova della gravità della crisi che aveva investito il porto toscano.

« Patente » pagata dai negozianti livornesi dal 1809 al 1813
(J. P. Filippini 1985, p. 333)

Anni	1809	1810	1811	1812	1813
N.ro	212	198	145	99	98
Tassa	99.168,30	70.443,42	50.882,05	32.128,91	41.544,76
Pagamento	82.961,50	61.585,62	46.041,87	31.064,10	32.937,91

Tutti i documenti, insomma, concordano sul fatto che durante il periodo napoleonico a Livorno si accentuarono crisi economica, disoccupazione e miseria. L'attività commerciale e manifatturiera nel resto della Toscana non mostrava un volto migliore di quello di Livorno e molti indizi lasciano pensare che, a parte l'agricoltura ormai pressoché unica risorsa del paese, il resto delle attività fosse in sempre più rapida decadenza, e in particolare quei settori che in passato avevano fatto la prosperità dei maggiori centri toscani, lana e seta in primo luogo e poi tutte le altre; l'apparato produttivo pratese, ad esempio, secondo Assereto aveva subito «alcuni colpi durissimi» (G.

« Patente » pagata dalle varie categorie professionali livornesi

	1809			1813		
	N	T	P	N	T	P
Negozianti	212	99.168,30	82.667,50	98	41.544,76	32.937,91
Sensali	190	50.844,90	26.173,24	21	6.518,16	3.790,03
Commercianti all'ingrosso	36	14.541,15	6.823,50	6	1.320,09	706,98
Commercianti al minuto	1.267	105.491,51	50.138,20	498	24.096,31	16.297,70
Fabbricanti	570	38.845,85	16.791,04	199	8.241,68	5.550,96
Albergatori	284	26.926,87	12.367,67	151	4.762,65	3.062,61
Vetturali, navicelli, noleggiatori di cavalli	138	5.429,60	1.475,97	27	544,06	366,75
Professioni liberali	58	4.681,15	1.841,76	21	1.239,31	753,62
Totale	2.755	345.928,83	198.278,88	1.021	88.267,01	63.455,56

T: tassa richiesta in franchi. P: somma pagata in franchi (J.P. Filippini, 1985, p. 333).

ASSERETO 1986, p. 792). Significativo, per concludere, il rapporto del prefetto dell'Arno Fauchet sulla situazione delle concerie, settore « industriale » di rilievo in Toscana, all'inizio del 1813: « cet établissements autrefois si intéressant par leur activité et par leurs produits, sont aujourd'hui réduits à ne fabriquer que pour la consommation locale, et manquent d'une partie des approvisionnements qui leur sont nécessaire, depuis que le commerce ne peut plus tirer des peaux de la Côte de Barbarie, de l'Ilirie, de la Hongrie et d'autre lieux; et tandis que ces tanneries ne peuvent se procurer les peaux des boeufs et des vaches dont elles auraient besoin, elles surabondent de petits peaux d'agneaux et de chevreaux qui pourrissent dans les magasins parce que l'exportation en est prohibée » (AN, F¹² 1590).

Le basi sociali

L'impatto con la rivoluzione, o meglio con la rivoluzione esportata sulle baionette delle armate repubblicane, fu per i toscani senza dubbio traumatico e dirompente.

L'arrivo delle truppe rivoluzionarie destò in molti, che fin dall'inizio avevano seguito gli eventi della Francia con simpatia, la speranza che anche per la Toscana stesse per aprirsi una nuova era

di rinnovamento politico e civile e di « democratizzazione » della società, sulla base dei principi provenienti d'Oltralpe. Circoli filo-francesi vennero moltiplicandosi fin dal 1796-97 (periodo in cui truppe francesi occuparono Livorno) un po' ovunque nelle città toscane. Ad essi aderivano in prevalenza esponenti dei ceti medi emergenti, artigiani e lavoratori dipendenti, qualche nobile « illuminato », alcuni ebrei (soprattutto a Livorno che ospitava la colonia più numerosa). I membri più attivi e influenti di questi gruppi « giacobini », così definiti in blocco dai reazionari, si impegnarono in una intensa campagna propagandistica tendente a diffondere tra il popolo gli ideali rivoluzionari con qualche successo, almeno all'inizio. Il 1799 vide così fiorire un gran numero di giornali, opuscoli, pamphlet; in una parola nasceva il nuovo giornalismo politico con lo scopo di orientare e di educare la nascente « opinione pubblica » toscana.

L'attività del « movimento patriottico » presentava tuttavia non pochi elementi di contraddizione al suo interno che, combinati con l'atteggiamento diffidente se non proprio ostile dei francesi nei suoi confronti e con l'efficace azione di aristocrazia e clero ancora padroni delle campagne, finirono per isolarli dalla grande maggioranza della popolazione per giungere fino alle amare giornate dei moti del « Viva Maria » della primavera-estate del 1799.

Da sottolineare a questo proposito l'astrattezza dei loro programmi, lontani il più delle volte dalle reali necessità popolari, e la diffidenza dei democratici verso quegli stessi ceti popolari con i quali, salvo qualche pur significativa eccezione (si ricordano i casi di Livorno, Piombino, Rio nell'Elba, Foiano dove troviamo consistenti nuclei filo-francesi e giacobini anche tra i bassi ceti), non ci fu alcun vero contatto.

Il 1799 rappresentò dunque una cocente delusione per questi « giacobini di periferia » come li ha definiti C. Mangio: « personaggi che vissero con adesione l'esperienza rivoluzionaria, lontana dai centri propulsori del grande moto europeo, sentendosi continuamente minacciati dal lealismo delle masse popolari, non seppero far propria neppure teoricamente la prassi dei giacobini francesi, remota dalle loro esperienze personali » (C. MANGIO 1985, pp. 148-149). Alcuni di loro furono costretti a prendere la strada dell'esilio, molti altri, rimasti in Toscana, furono colpiti dalla reazione subendo processi e condanne: 32.000 processati di cui 22.000 condannati se-

condo A. Zobi (1850-1852, vol. III, pp. 386-387); cifre tuttavia ritenute eccessive da Mangio che propende a dar credito alle valutazioni assai più basse fornite dal Pelli Bencivenni, il quale riportava voci di circa 17.000 processi celebrati (C. MANGIO 1988, p. 173). Procedimenti sui quali peraltro solo di recente si è cominciato a far luce grazie al ritrovamento di un certo numero di atti processuali che si credeva fossero stati distrutti nel 1801.

Dopo Marengo e soprattutto dopo la creazione del Regno d'Etruria la vecchia classe dirigente, vale a dire l'aristocrazia fondiaria, aveva ripreso saldamente il controllo della situazione e mostrava di aver bene assorbito lo shock iniziale.

Pur senza entusiasmo e anzi mantenendo un atteggiamento estremamente cauto, come ha ben illustrato J. P. Filippini, le *élites* toscane tuttavia non potevano non apprezzare alcuni aspetti della politica napoleonica quali la difesa della proprietà e il ristabilimento dell'ordine pubblico e della pace sociale, l'istituzione di una nobiltà imperiale. Su queste basi dunque, rispondenti ai principi della politica dell'amalgama tra nobiltà e alta borghesia voluta da Napoleone, si sarebbe verificato quel tiepido *ralliement* al nuovo ordine dei ceti dirigenti toscani, dalle cui file sarebbero usciti gran parte dei funzionari e degli amministratori a tutti i livelli nei tre dipartimenti.

Particolarmente significativa la vicenda dei riformatori, gli uomini di Pietro Leopoldo, i quali almeno inizialmente sembravano condividere l'obiettivo dei patrioti nel senso di una « democratizzazione » del paese. Una convergenza tuttavia che si sarebbe rivelata ben presto il frutto di un equivoco essendo i filo-leopoldini (che non a caso in quegli anni davano vita al mito del « migliore dei principi ») ferventi seguaci del liberismo economico ma assai più cauti verso il liberalismo politico. Prudentemente in disparte nel 1799, molti di essi accettarono posti di responsabilità nell'amministrazione imperiale che si rivelò assai più simile a quella assolutistica sotto la quale si erano formati (esemplari i casi di Fossombroni, Fabbroni, Biffi Tolomei, Paolini e di Gianni stesso).

Più convinte l'adesione e la collaborazione delle classi medie cittadine e dei borghi rurali. La borghesia emergente vedeva nelle occasioni offerte dal nuovo regime ghiotte opportunità per accumulare nuove fortune e per migliorare il proprio *status* sociale: le vendite dei beni nazionali, le forniture all'esercito, l'appalto dei la-

avori pubblici, l'ingresso nella burocrazia e nelle armate imperiali costituivano alcune di queste opportunità. Non mancarono tuttavia aspetti della politica napoleonica che provocarono al contrario tensione e irritazione verso il governo francese quali, ad esempio, l'avvio della nuova catastazione — che in passato aveva suscitato la dura opposizione dei grandi proprietari, costretti ora a subirla loro malgrado — o l'estensione alla Toscana del blocco continentale, causa del brusco disseccamento del flusso commerciale del porto di Livorno con la conseguente rovina, come si è visto, di un gran numero di mercanti, ma che avrebbe progressivamente colpito l'intera popolazione toscana costretta a subire negli ultimi anni una sempre più grave crisi alimentare.

« Ainsi, les notables toscans, devant l'annexion de la Toscane à l'Empire français ont une attitude, dans l'ensemble, passive: le zèle, comme l'hostilité marquée, n'est le fait que d'une minorité » (J. P. FILIPPINI 1975, p. 353). Questo giudizio di Filippini sembra mantenere ancor oggi, tutto sommato, la sua validità.

Un discorso a parte va fatto per quanto riguarda il ruolo della Chiesa. Generalmente ostile ai principi rivoluzionari, il clero toscano, salvo rare eccezioni (il decano della cattedrale di Pontremoli, Ottavio Ricci, celebrò un *Te Deum* all'arrivo dei francesi parlando, nel generale entusiasmo, dei vantaggi della libertà e dell'uguaglianza, da lui definite leggi evangeliche), subì passivamente, si può dire, gli eventi non cessando mai tuttavia di mantenere vivo tra le masse, soprattutto rurali, un forte sentimento antifrancese, mentre la scarsità di personale preparato, soprattutto nelle amministrazioni locali costringeva le autorità governative a fare ancora largo affidamento sui parroci non solo per i rilevamenti statistici, ma anche per far conoscere nel modo più capillare le nuove leggi e regolamenti e incitare la popolazione a rispettarli. Nelle città come nei borghi rurali la maggioranza del basso clero sembra aver sostanzialmente obbedito alle nuove disposizioni impartite dal ministro dei culti; disposizioni di cui la meno gradita fu senza dubbio l'obbligo imposto ai curati di prestare il proprio giuramento di fedeltà all'Imperatore, come stabilito dalla legge 18 germinale anno 10 (8 aprile 1801). Abbiamo notizia di preti soggetti a misure di *haute police* perché refrattari al giuramento ma nel complesso, i parroci aderirono anche perché da questo dipendeva la corresponsione della « porzione congrua » da parte dello Stato.

Se le *élites* oscillarono tra una blanda collaborazione e una altrettanto blanda opposizione, i ceti inferiori, vale a dire la grande maggioranza della popolazione, furono invece decisamente ostili ai francesi i quali peraltro non fecero mai molto per mitigare questa ostilità, comportandosi sempre come invasori e occupanti piuttosto che come portatori di libertà. Durante tutto il ventennio rivoluzionario e napoleonico il popolo toscano vide progressivamente peggiorare le proprie condizioni di vita: il rialzo costante dei prezzi, la rarefazione dei generi di prima necessità sui mercati, le continue razzie e requisizioni degli eserciti, la crescente disoccupazione provocavano frequenti scoppi di collera popolare, sapientemente sfruttati dalle vecchie classi dirigenti. Con l'annessione all'Impero altri pesi vennero addossati ad una popolazione già duramente provata: soppressi i tradizionali enti di assistenza, sostituiti da poco ospitali *depots de mendicité* per poveri e vagabondi assai più simili a galere che a centri di beneficenza, istituito l'obbligo dei passaporti anche per gli spostamenti interni, fu introdotta una fiscalità occhiuta e oppressiva; a tutto ciò si aggiunse la più odiata delle imposizioni napoleoniche, la coscrizione obbligatoria.

Tra il 1808 e il 1813 i tre dipartimenti toscani contribuirono con sette leve militari che coinvolsero circa 15.000 giovani delle classi 1788-1794, arruolati nel 113° reggimento di linea e nel 28° reggimento cacciatori a cavallo e nelle guardie d'onore. Per il 1808, fu ordinata una leva di 1.200 uomini, di cui 717 nel dipartimento dell'Arno, 153 in quello dell'Ombrone e 330 in quello del Mediterraneo, più un altro contingente di 150 uomini che la Toscana doveva fornire per le truppe scelte. Il reclutamento della Guardia d'onore avveniva su base di classe e censitaria, dovendo i designati provvedere di persona al proprio equipaggiamento; così nelle « notes sur les jeunes gens désigné pour la Garde d'Honneur, et sur leurs familles » relative al dipartimento dell'Arno per il 1813 troviamo 112 giovani richiamati, ripartiti nel modo seguente:

1 — Famiglie antiche (militari o nobili)	34
2 — Famiglie nuove (militari o nobili)	14
3 — Magistrati e funzionari pubblici	13
4 — Notai, avvocati, giureconsulti	—
5 — Negozianti	1
6 — Commercianti	3
7 — Coltivatori	—

8 — Alta borghesia	3
9 — Bassa borghesia	40
<i>Totale</i>	112

di questi 108 erano designati e solo 4 volontari! (AN, F^o 922, Arno 1813).

Dal 1808 al 1813 i contingenti richiesti salirono vertiginosamente: per il dipartimento dell'Arno, ad esempio, si passò dai 717 coscritti del 1808 ai 6425 del 1813! La coscrizione incontrò dunque la generale ostilità dei toscani privi da lungo tempo di tradizioni militari e poco propensi a combattere per un sovrano che non amavano e per uno Stato straniero. L'insofferenza verso di essa si manifestò ben presto con un alto tasso di renitenza alla leva e di diserzione, che a loro volta provocarono una crescita del fenomeno del brigantaggio e, più in generale, della criminalità che giunse a livelli preoccupanti, ben percepibili nei carteggi tra le autorità locali e centrali e nei successivi inasprimenti della repressione e delle pene erogate per questo tipo di reati. Neanche la pena di morte tuttavia, largamente applicata contro briganti e contrabbandieri, riuscì a impedire il crescere del fenomeno: nelle Maremme si calcolava agissero oltre un centinaio di fuorilegge, suddivisi in bande che godevano generalmente dell'appoggio della popolazione locale; tipico il caso della banda Spadolini che operava nelle Maremme tosco-pontifice con base a Piancastagnaio (dipartimento dell'Ombrone), sgominata dai francesi nel 1812. Le condanne furono assai pesanti: dei 70 arrestati, 19 furono condannati a morte, 22 ai lavori forzati, a vita o per lunghi periodi, sei all'arruolamento forzato nell'armata — oltre all'antico « battaglione franco » dell'isola d'Elba, fu istituito per renitenti, disertori e individui pericolosi per la società in genere, anche il secondo battaglione dei « pionieri coloniali » della Corsica nell'agosto 1811 — due furono condannati a pene detentive, 16 alla sorveglianza del *maire* e soltanto cinque risultarono innocenti.

Così, mentre nelle città l'ostilità antifrancese si sfogava con l'affissione di manifesti antinapoleonici e la diffusione di scritte minacciose, con la formazione di conventicole e di circoli più o meno segreti, nelle campagne le bande di briganti si opponevano con la violenza e rendevano insicure tutte le grandi vie di comunicazione, tanto da costringere le autorità militari a rinforzare la gendarmeria con truppe speciali, le cosiddette colonne mobili, che battevano il

territorio alla ricerca di renitenti, disertori e briganti facendo ricorso a metodi spesso assai brutali.

Quanto il fenomeno della renitenza e della diserzione tendesse a divenire sempre più rilevante e quanto incidesse sull'aumento del brigantaggio e della criminalità lo si coglie chiaramente, come già detto, nei carteggi e nei rapporti di polizia. Un solo esempio: dal dispaccio inviato dal prefetto dell'Ombrone il 19 febbraio 1810 al « Maitre des Requêtes chargé du 3^e Arrondissement de la Police Générale de l'Empire », relativo ai risultati di una « battue générale » condotta dal 2 al 6 febbraio « dans les Maremmes du département de l'Ombrone et Méditerranée », veniamo a sapere che dei 113 individui arrestati dalle due colonne impegnate 36, pari al 32,74%, erano coscritti, « refrattari » o disertori, gli altri erano quasi tutti lavoratori stagionali provenienti dagli altri dipartimenti o dall'« estero » trovati senza, o con falso, passaporto o comunque con documenti non in regola (71 persone cioè il 62,8%), altri 2 erano vagabondi e soltanto tre veri criminali, o almeno supposti tali: un pluviomicida, un ladro e un « perturbateur ... et homme dangereux » (AN, F⁷ 8799 dossier 2213).

Lungi dal prendere in considerazione i problemi economici e sociali che stavano alla base del malcontento popolare il regime napoleonico accentuò via via l'azione repressiva pura e semplice. Il brigante divenne il peggior nemico dello Stato, e le sue azioni furono giudicate infinitamente più gravi e pericolose per la società e l'ordine pubblico: « in una parola — ha scritto al riguardo Filippini —, la difesa dell'ordine sociale, alla quale partecipano in una larga misura i 'notables' toscani che hanno le responsabilità dell'ordine pubblico e che sono sensibili alla 'clameur publique' è fondata su una politica di repressione 'complementare' e di prevenzione, che è legata ad una concezione pessimistica dell'umanità e su una idea piuttosto elementare delle cause della delinquenza nelle 'classi inferiori' » (J. P. FILIPPINI 1980, p. 24).

« Plusieurs indices nous permettent de penser qu'une aversion particulière opposait les brigands aux représentants du régime français » (V. ARDITO 1985, p. 221). Anche G. Fenzi ha rilevato nel dipartimento dell'Arno atteggiamenti antifrancesi piuttosto evidenti tra i briganti: « dal coscritto refrattario all'individuo 'immorale' sottoposto a misure di *Haute Police* al contadino dedito ai furti campestri, abbiamo di fronte a noi lo stato maggiore del più

forte 'partito' di opposizione, in Toscana, al regime napoleonico » (G. FENZI 1985, p. 262). Entrambi questi studiosi poi concordano sulla correlazione esistente tra sviluppo di un brigantaggio congiunturale e i mutamenti introdotti dalla nuova amministrazione francese, in particolare la coscrizione. In effetti il peso di quest'ultima ricadeva quasi per intero sulle masse popolari, mentre dal canto loro i proprietari e i notabili in genere, favoriti dalla possibilità di ottenere il « rimpiazzamento » mediante esborso di somme di denaro, preoccupati degli alti costi materiali e sociali causati dal rifiuto dell'obbligo militare da parte dei contadini, collaborarono attivamente con le autorità per reprimere il fenomeno. Si rompeva in tal modo il fronte (clero, aristocrazia, masse popolari) che aveva dato vita alle insorgenze del 1799 ed il grido di « viva Maria » non risuonò più nel 1814, come fondamentale cemento ideologico dei tumulti antifrancesi.

FRANCESCO MINECCIA

ABBREVIAZIONI

- AN = Archives Nationales, Paris
- ASF = Archivio di Stato, Firenze
- ASL = Archivio di Stato, Livorno

BIBLIOGRAFIA *

- AA.VV., *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli, 1985.
- AA.VV., *L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano, 1985.
- AA.VV., *Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica*, Firenze, 1985.
- AA.VV., *Il principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814). Riforma dello Stato e società*, Lucca, 1986.
- AA.VV., *Arezzo tra rivoluzione e insorgenze 1790-1801*, a cura di I. Tognarini, Arezzo, 1982.
- V. ARDITO, *Le brigandage dans le département de l'Ombrone (1808-1814)*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- G. ASSERETO, *La fine dell'antico regime: la dominazione napoleonica a Prato*, in *Prato storia di una città*, vol. II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di E. Fasano Guarani, Firenze, 1986.
- G. ASSERETO, *La politica economica francese in Toscana e «le perfectionnement des manufactures»*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- M. BASSETTI, *Note sull'alienazione dei beni dei grandi enti laici ed ecclesiastici in Italia tra XVIII e XIX secolo*, «Ricerche Storiche», n. 1, 1982.
- M. BASSETTI, *La vendita dei beni nazionali in Toscana nel periodo napoleonico: il dipartimento dell'Arno*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- L. BERGERON, *La société et les institutions*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- L. BERLINGUER (a cura di), *La «Leopoldina». Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo*, Incontro internazionale di studio, Siena 3-6 dicembre 1986 (in corso di stampa).
- G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, 1976.
- G. BIAGIOLI, *Analisi di alcune fonti toscane: catasti, statistiche, censimenti*, in AA.VV., *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Ecole Française de Rome, 1987.
- M. BRUGUIERE, *Les finances de la Toscane impériale*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- P. G. CAMAIANI, *Un patriziato di fronte alla rivoluzione francese. La repubblica oligarchica di Lucca dal 1789 al 1799*, «Rassegna storica toscana», n. 1, 1984.
- P. G. CAMAIANI, *Il patriziato lucchese nell'età napoleonica*, in AA.VV., *Il principato napoleonico dei Baciocchi...*, cit.

* Nella presente bibliografia sono raccolti esclusivamente i testi utilizzati e discussi nel corso del Colloquio.

- C. A. CORSINI, *Le migrazioni stagionali di lavoratori nei dipartimenti italiani del periodo napoleonico (1810-1812)*, in AA.VV., *Saggi di demografia storica*, Firenze, 1969.
- L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, 1965.
- L. DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, vol. I, *Il Settecento*, Bologna, 1971; vol. II, *L'Ottocento*, Bologna, 1973.
- G. DREI, *Il regno d'Etruria, 1801-1807*, Modena, 1935.
- R. DUFRAISSE, *Le rôle de l'Italia dans la politique napoléonienne*, in AA.VV., *Il principato napoleonico dei Baciocchi...*, cit.
- B. FAROLFI, *Francesco Maria Gianni e il ceto dirigente toscano tra despotismo illuminato e dominio napoleonico*, in *Studi napoleonici*, Firenze, 1969.
- B. FAROLFI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'unità*, Milano, 1969.
- G. FENZI, *Brigantaggio e protesta popolare nel dipartimento dell'Arno 1808-1814*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- J. P. FILIPPINI, *Ralliement et opposition des notables toscans à l'Empire français*, in « *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea* », voll. XXIII-XXIV, 1971-72, Roma, 1975.
- I. P. FILIPPINI, *Les livournais et l'occupation française sous le premier Empire*, « *Annales Historiques de la Revolution Française* », n. 220, 1975.
- J. P. FILIPPINI, *Difesa dell'Impero o difesa della società? Le misure di « haute police » nella Toscana napoleonica*, « *Rivista italiana di studi napoleonici* », n. 2, 1980.
- J. P. FILIPPINI, *La comunità israelitica di Livorno durante il periodo napoleonico*, « *Rivista italiana di studi napoleonici* », n. 1-2, 1982.
- J. P. FILIPPINI, *Le conseguenze economiche e sociali della dominazione francese sulla vita del porto di Livorno*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- C. GHISALBERTI, *Le costituzioni « giacobine » (1796-1799)*, Milano, 1973³.
- G. GIORGETTI, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, « *Studi storici* », nn. 2-3 e 4, 1966, ora in Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, 1977.
- J. GODECHOT, *Le dirigisme agricole sous le Premier Empire*, in AA.VV., *Le trasformazioni delle campagne nell'età napoleonica. La terra, le persone, la produzione*, « *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea* », vol. XXXI-XXXII, 1979-80, Roma, 1982.
- G. GOZZINI, *Il censimento fiorentino del 1810: un'ipotesi di ricerca*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- G. GOZZINI, *La scienza statistica e l'arte del governo nella Firenze francese di primo Ottocento*, « *Rivista italiana di studi napoleonici* », n. 2, 1987.
- G. GOZZINI, *I « gironi » della miseria nella Firenze di primo Ottocento*, « *Studi storici* », n. 1, 1988.
- O. GOTI, *L'agricoltura toscana nel periodo rivoluzionario e napoleonico: alcuni « biens de la Couronne » in Valdichiana*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- C. MANGIO, *Politica toscana e rivoluzione. Momenti di storia livornese 1790-1801*, Pisa, 1974.

- C. MANGIO, *La communauté juive de Livourne face à la Révolution française*, in AA.VV., *Les Juifs et la Révolution française*, Toulouse, 1976.
- C. MANGIO, *Polemiche e « istruzione pubblica » nella stampa repubblicana toscana*, « Ricerche Storiche », n. 2-3, 1982.
- C. MANGIO, *Il movimento patriottico toscano (1790-1801)*, in AA.VV., *La toscana...*, cit.
- C. MANGIO, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, 1988.
- F. MINECCIA, *La vendita dei beni nazionali in Toscana (1808-1814): i dipartimenti dell'Ombrone e del Mediterraneo*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- F. MINECCIA, *Da fattoria granducale a comunità. Collesalveti 1737-1861*, Napoli, 1982.
- F. MINECCIA, *Tre riforme e rivoluzione. L'economia del cesenate dalla fine dell'antico regime alla caduta del regno italico*, in AA.VV., *Storia di Cesena*, vol. IV, Rimini, 1987.
- M. MIRRI, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. I, Firenze, 1979.
- G. C. MORELLI, *Il 1799 in Toscana: nasce il giornalismo politico*, Milano, 1985.
- C. NASSINI, *Alcuni scritti di Ferdinando Redditi giacobino di Foiano della Chiana (1769-1834)*, « Ricerche Storiche », n. 2-3, 1981.
- C. NASSINI, *Politica e società nei secoli XVIII e XIX*, in S. Borchetti - O. Goti.
- C. NASSINI, *Foiano della Chiana 1525-1861. Bonifiche e trasformazioni del paesaggio agrario e della realtà sociale*, Pisa, 1988.
- G. PANSINI, *I mutamenti nell'amministrazione della Toscana durante la dominazione napoleonica*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- L. PARENTI (a cura di), *La Costituzione della Repubblica di Lucca del 1799*, Firenze, 1978.
- C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, 1973.
- G. PELLEGRINETTI, *La Lunigiana ex feudale nel triennio 1796-1799*, Pontremoli, 1982.
- G. PELLEGRINETTI, *La Lunigiana napoleonica dal 1799 al 1806*, 2 voll., Pontremoli, 1985-86.
- P. F. PINAUD, *L'administration civile des Pays annexes. Le Personnel préfectoral en Toscane. 1808-1814*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- R. ROSA, *La biblioteca del vescovo di Fiesole Ranieri Mancini (1776-1814). Aspetti della cultura di un prelato toscano tra Settecento ed età napoleonica*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- I. TOGNARINI, *L'industria del ferro settecentesca nel principato di Piombino. I « cavatori » di Rio ed il 1799*, « Ricerche Storiche », n. 2, 1973.
- I. TOGNARINI, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze, 1977.
- I. TOGNARINI, *Siderurgia e « guerra marittima »: iniziative e insuccessi di uno dei « meilleurs mécaniciens de France » all'isola d'Elba (1803-1810)*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.

- G. TORI, *I partiti lucchesi al momento della Costituzione repubblicana del 1802*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- G. TURI, «Viva Maria». *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, 1969.
- P. VILLANI, *L'età francese in Italia*, in AA.VV., *Il principato napoleonico dei Baciocchi...*, cit.
- S. J. WOOLF, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Bari, 1988.
- S. J. WOOLF, *Towards the History of the Origins of Statistics: France, 1789-1815*, in J. C. PERROT - S. J. WOOLF, *State and Statics in France, 1789-1815*, London-New York, 1984.
- S. J. WOOLF, *Economy and Finances in Tuscany in the Revolutionary-Napoleonic Period*, in AA.VV., *La Toscana...*, cit.
- A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana*, vol. III, Firenze, 1852.